
a cura di

Giuseppe Barbera, Rita Biasi,
Davide Marino

I PAESAGGI AGRARI TRADIZIONALI

UN PERCORSO PER LA CONOSCENZA

FrancoAngeli



Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



CURSA – Studi, piani, progetti

Serie diretta da Piermaria Corona

Comitato scientifico: Stefano Banini, Silvio Franco, Gianfranco Franz, Marco Gonella, Antonio Leone, Marco Marchetti, Davide Marino, Paolo Mauriello, Giuseppe Scarascia Mugnozza, Stefania Scippa, Franca Siena, Umberto Simeoni

La crescente domanda di sostenibilità ambientale nelle scelte relative all'assetto del territorio esige sempre più un'impostazione integrata e una coerenza complessiva delle proposte di governo, pianificazione e gestione delle risorse ambientali. Di fatto, la gestione sostenibile delle risorse ambientali implica la pianificazione di azioni che, tenendo presente la necessaria interazione tra economia, esigenze sociali e tutela dell'ambiente, consenta, in ogni decisione, di adeguare le modalità di uso delle stesse alla salvaguardia della loro integrità ecologica e culturale, a differenti scale spaziali. Ciò può tuttavia non essere sufficiente a garantirne la tutela: le politiche di sviluppo prefigurano spesso trasformazioni territoriali talmente rilevanti (es. reti di trasporti e comunicazione, infrastrutture turistiche/commerciali, impianti industriali) da incidere negativamente sulla qualità ambientale delle aree e dei patrimoni naturali e culturali in esse presenti. Di qui, l'esigenza di guidare, attraverso adeguate azioni di governo, questi processi di trasformazione.

In questo quadro, nella prospettiva sopra delineata, la Serie CURSA della Collana Uomo Ambiente e Sviluppo è dedicata ad un approccio integrato, sotto il profilo ecologico e socio-economico, orientato a evidenziare, nelle varie fasi del processo di piano e di progetto, le opportunità e i limiti da considerare in un'ottica di sostenibilità e riproducibilità delle risorse naturali e a discutere il ruolo degli strumenti di pianificazione e di gestione nell'ambito delle strategie e norme per il governo del territorio, intessuto dai piani di matrice urbanistico-territoriale e ambientale e dagli strumenti di valutazione socio-economica e di valutazione ambientale integrata.

In particolare, in questa Serie vengono pubblicati risultati di ricerche, approfondimenti scientifico/didattici e atti e interventi a convegni promossi e realizzati dal Consorzio Universitario per la Ricerca Socioeconomica e per l'Ambiente (CURSA), di cui fanno parte gli Atenei di Ferrara, del Molise, della Tuscia (Viterbo) e l'Associazione no profit IDRA.

Tutti i lavori pubblicati in questa Serie sono sottoposti a revisione con garanzia di terzietà (peer-review), secondo i criteri identificanti il carattere scientifico delle pubblicazioni definiti dal Ministero dell'Istruzione Universitaria, dell'Università e della Ricerca.

Autori

Giuseppe Barbera (Università di Palermo): prefazione; introduzione; capitolo 1; capitolo 10; conclusioni.

Rita Biasi (Università della Tuscia): introduzione; capitolo 2; capitolo 3; capitolo 6; capitolo 9; conclusioni.

Federico Botti (Università della Tuscia): introduzione; capitolo 6; capitolo 7; capitolo 9.

Aurora Cavallo (Università del Molise): introduzione; capitolo 4; capitolo 5; capitolo 8; capitolo 11; capitolo 12.

Sebastiano Cullotta (Università di Palermo): introduzione; capitolo 7; capitolo 10.

Davide Marino (Università del Molise, Presidente del CURSA – Consorzio Universitario per la Ricerca Socioeconomica e per l'Ambiente): introduzione; capitolo 5; capitolo 8; capitolo 11; capitolo 12; conclusioni.

«Rievocare i paesaggi del passato non si può,
diremmo che Dio non vuole. Vi è in essi alcunché dell'Eden
consentito all'uomo una volta sola: egli non può rientrarvi».

Anna Maria Ortese, *Il cardillo addolorato*, 1993

a cura di

Giuseppe Barbera, Rita Biasi,
Davide Marino

I PAESAGGI AGRARI TRADIZIONALI

UN PERCORSO PER LA CONOSCENZA

FrancoAngeli

Il presente volume è il frutto di un lavoro di ricerca sviluppato nell'ambito del progetto PRIN 2007 (prot. 2007S2CNC4) "I paesaggi tradizionali dell'arboricoltura italiana: metodologia per la catalogazione e la valutazione", coordinato dal prof. Giuseppe Barbera (Università di Palermo) con le unità di ricerca dell'Università della Tuscia (responsabile scientifico: prof.ssa Rita Biasi) e dell'Università del Molise (responsabile scientifico: prof. Davide Marino).

Gli autori ringraziano gli anonimi *referee*, che con i loro commenti hanno consentito di migliorare il presente volume.

In copertina: Paul Klee, Sicily, 1924

Editing: Margherita Palmieri

Copyright © 2014 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

*L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore.
L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste
e comunicate sul sito www.francoangeli.it*

Indice

Prefazione , di <i>Giuseppe Barbera</i>	pag.	7
Introduzione , di <i>Aurora Cavallo, Davide Marino, Rita Biasi, Federico Botti, Sebastiano Cullotta e Giuseppe Barbera</i>	»	11
Parte Prima		
Il Paesaggio Agrario Tradizionale (PAT): i caratteri identitari, le funzioni e le trasformazioni		
1. Gli alberi nel paesaggio agrario: tipologie, prodotti e funzioni nell'evoluzione del paesaggio italiano , di <i>Giuseppe Barbera</i>	»	17
2. Il PAT: caratteri generali ed evoluzione del concetto , di <i>Rita Biasi</i>	»	25
3. Il PAT e le sue funzioni ecologico-ambientali , di <i>Rita Biasi</i>	»	29
4. I caratteri insediativi dei PAT , di <i>Aurora Cavallo</i>	»	33
5. Lo studio delle trasformazioni del paesaggio agrario: un modello interpretativo , di <i>Davide Marino e Aurora Cavallo</i>	»	37
Parte Seconda		
Riconoscere, descrivere e interpretare il PAT: metodi e strumenti		
6. I fattori evolutivi del paesaggio dell'arboricoltura italiana , di <i>Rita Biasi e Federico Botti</i>	»	49
7. Il sistema gerarchico d'analisi e le schede di caratterizzazione multidisciplinare e multiscala , di <i>Sebastiano Cullotta e Federico Botti</i>	»	57
8. L'analisi delle trasformazioni del paesaggio: quali indicatori? , di <i>Aurora Cavallo e Davide Marino</i>	»	66
Parte Terza		
I casi studio		
9. I paesaggi agrari tradizionali dell'arboricoltura della Toscana , di <i>Rita Biasi e Federico Botti</i>	»	77
10. I paesaggi agrari tradizionali dell'arboricoltura dell'Etna , di <i>Sebastiano Cullotta e Giuseppe Barbera</i>	»	87

11. I caratteri evolutivi dei PAT della Tuscia e dell'Etna: aspetti interpretativi , di <i>Aurora Cavallo e Davide Marino</i>	pag.	95
12. Pianificazione paesaggistica, politiche agrarie, politiche ambientali e PAT: quali possibili indicazioni? , di <i>Aurora Cavallo e Davide Marino</i>	»	116
Conclusioni , di <i>Giuseppe Barbera, Rita Biasi e Davide Marino</i>	»	129
Tavole cartografiche		
1. Cartografie delle persistenze dei PAT nelle aree studio della Tuscia e dell'Etna	»	133
2. Annessi cartografici metodologici	»	135
3. Annessi cartografici dei casi studio	»	138
4. Scheda di catalogazione pilota del PAT della Tuscia	»	141
Glossario	»	149
Bibliografia	»	157
Gli autori	»	165

Prefazione

di Giuseppe Barbera

Il paesaggio agrario è, secondo la classica definizione di Emilio Sereni del 1961, «quella forma che l'uomo, nel corso e ai fini delle sue attività produttive agricole, coscientemente e sistematicamente imprime al paesaggio naturale». A definirlo concorrono insieme la natura dei luoghi (gli aspetti geomorfologici e idrologici, i caratteri del suolo e del clima ...), le trasformazioni fondiari (terrazzamenti, bonifiche idrauliche...), gli ordinamenti colturali, le infrastrutture (insediamenti, viabilità rurale...). Al paesaggio agrario va riconosciuta una valenza culturale, estetica – che derivano dalla percezione di chi lo vive oppure da ragioni artistiche e scientifiche – ed etica poiché rappresentativa dell'identità, cioè del legame culturale e dei comportamenti, tra gli abitanti e il loro territorio. La definizione di paesaggio agrario differisce da quella di paesaggio rurale in quanto la prima definisce gli spazi della produzione, mentre la seconda – frequentemente usata come sinonimo – comprende gli insediamenti, le infrastrutture, i boschi e la rete idrografica.

Il paesaggio agrario è dinamico perché soggetto nel corso del tempo a cambiamenti per fenomeni naturali (fisici e biologici), alla diffusione di nuove tecnologie determinate dall'evoluzione delle conoscenze scientifiche, a mutevoli fattori sociali ed economici, a differenti interessi culturali che possono modificare le forme e la percezioni degli osservatori. Nel corso della storia, i paesaggi si sono continuamente evoluti seppure, fino alla metà del secolo scorso i sistemi agricoli che li determinavano, seppure variando per ordinamenti colturali prevalenti, si basavano prevalentemente su modelli produttivi fondati sulla policoltura (coltivazione di diverse specie agraria nella stessa unità di terreno). Prevedevano il ricorso a tecniche che assicuravano la conservazione della fertilità del suolo con il limitato o nullo ricorso a energie sussidiarie di origine non rinnovabile ed esterne al sistema. Per la valorizzazione dell'energia solare e degli equilibri biologici, lo spazio colturale era organizzato con un'alta complessità strutturale sia a livello di agrosistema (con le conso-

ciazioni, il sovescio, la diversificazione varietale...), sia a livello aziendale (nell'integrazione con la zootecnia) e di paesaggio (in rapporto a siepi, fasce boscate, ecc.). Ciò consentiva di incrementare la complessità ecologica del sistema e conseguentemente la stabilità sia a livello specifico (differenti specie vegetali e animali) sia intraspecifico (differenti varietà) o ecosistemico (differenti ecosistemi). In termini paesaggistici, la biodiversità ecosistemica si manifesta attraverso un mosaico composto da differenti tessere colturali (in dipendenza dell'uso del suolo) collegate da corridoi ecologici (corsi d'acqua, alberate, siepi, muretti in pietra a secco...) che le connettono e che, consentendo le interazioni di specie, di materia, di energia, ne garantiscono l'efficacia produttiva ed ecologica.

A partire dagli anni '50 del secolo l'agricoltura italiana per ragioni diverse derivanti dalla diffusione di innovazioni tecnologiche, da movimenti demografici determinati non solo dalla ricerca di occupazione ma anche da nuovi stili di vita e di consumo che hanno provocato un vero e proprio esodo dalle campagne, ha mutato profondamente alcuni dei caratteri che l'avevano connotata nei secoli precedenti. Nelle aree prevalentemente di pianura o di bassa collina, più favorite per caratteristiche ambientali e idonee, per disponibilità di risorse e di infrastrutture, a ospitare i sistemi colturali propri della agricoltura specializzata si sono diffusi sistemi monoculturali basati sulla semplificazione genetica, agronomica ed ecosistemica. Nelle aree, invece, di montagna e di alta collina, non idonee all'intensificazione produttiva soprattutto per difficoltà di meccanizzazione, si è assistito all'abbandono dei tradizionali sistemi policolturali ad alta biodiversità e delle sistemazioni fondiari che li rendevano possibili.

Nuova urbanizzazione, diffusione delle monoculture industriali e abbandono dell'agricoltura di montagna stanno determinando la scomparsa dei sistemi e dei paesaggi della tradizione agricola ed agro-forestale italiana (altrimenti definiti storici), resi numerosi dalla diversità dei caratteri fisici e biologici che compo-

no il paesaggio naturale, dalle forme che l'uomo vi ha impresso nell'affermare, nel tempo, i differenti sistemi produttivi agricoli nati, per la complessità della storia nazionale, dall'incontro con un ampio patrimonio di piante, animali, tecniche, rapporti sociali provenienti dalle più grandi civiltà agricole. Si tratta di paesaggi che hanno misurato la necessità del produrre per la sussistenza con le risorse native disponibili e con i caratteri dell'ambiente e che hanno prodotto non solo benessere economico, divenendo spesso oggetto di lucrosi commerci, ma anche, considerando il loro ruolo nella storia di questo paese e guardando alla loro presenza nelle arti figurative e nella letteratura, arricchimento culturale e benessere spirituale.

I paesaggi tradizionali italiani sono per lo più legati alla coltivazione degli alberi. I sistemi colturali che li comprendono sono, infatti, quelli che meglio si adattano alla variabilità ambientale e territoriale e, in particolare, agli eterogenei caratteri climatici e pedologici, alla diversità delle funzioni, degli usi e dei mercati. Si tratta frequentemente di colture promiscue: tra le più importanti si ricordano le "piantate" con le viti maritate ad alberi che fungevano da sostegno vivo disposti in filari ai bordi dei campi; i seminativi arborati del mezzogiorno (con mandorli, carrubi, olivi), i frutteti misti frequentemente terrazzati o disposti in spazi ristretti e chiusi prossimi alle dimore (corti, broli, pomari, giardini mediterranei), i frutteti estensivi, in coltura asciutta, in forma promiscua o specializzata.

I sistemi frutticoli della tradizione agraria italiana e i relativi paesaggi che edificano, nella loro diversità ecologica ed agronomica, rimangono oggi depositari di ricchezza biologica, di antichi saperi tecnici, di valori produttivi e culturali, rappresentano non solo un valore ma anche un esempio da conoscere meglio. Il valore della multifunzionalità che li contraddistingue è oggi riconosciuto dalle politiche agrarie, perché oltre alla funzione primaria e fondante del produrre beni agricoli si accompagnano funzioni ambientali (gestione della biodiversità, gestione delle risorse idriche, difesa del suolo...) e culturali (identità, valori estetici...) di cui è riconosciuta l'importanza di bene pubblico ma che costituiscono, al contempo, un modo per aumentare i redditi delle imprese agricole (es. attraverso l'agriturismo).

Nell'ultimo ventennio è sempre più cresciuto l'interesse verso l'ambiente e le problematiche relative al paesaggio, che un'economia esclusivamente produttiva e industriale aveva trasformato nei decenni precedenti. Oggi si parla sempre più di conservazione e valorizzazione del paesaggio, in particolare di quello tradizionale e polifunzionale cui nel recente passato hanno fatto

seguito anche importanti azioni di carattere normativo a livello sia comunitario sia nazionale.

Diversi processi internazionali hanno contribuito a diffondere e a rafforzare tale nuova condizione culturale, come la recente politica dell'UNESCO per la tutela dei "Paesaggi culturali" come Patrimonio dell'Umanità, la "Convenzione europea del paesaggio" del Consiglio d'Europa (Firenze, 2000) e vari altri documenti che trattano in toto o in parte il tema del paesaggio. Di particolare interesse per le sue conseguenze concettuali e operative è la Convenzione Europea di Firenze, con la definizione di paesaggio che essa dà: «Paesaggio designa una determinata parte di territorio, così come è percepita dalle popolazioni, il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni» (art.1). Inoltre la stessa Convenzione mette in evidenza, distaccandosi dagli atti del passato, la necessità di conoscere e catalogare tutti i paesaggi dell'area comunitaria, non solo quindi quelli che contengono particolari pregi o valori: «La presente Convenzione si applica a tutto il territorio delle Parti [...] Essa comprende i paesaggi terrestri, le acque interne e marine. Concerne sia i paesaggi che possono essere considerati eccezionali, sia i paesaggi della vita quotidiana, sia i paesaggi degradati» (art.2).

Anche la Politica Agricola Comune (PAC) è stata interessata da importanti cambiamenti in merito al tema del paesaggio a partire da 1992 in poi (Mac Sharry, Agenda 2000 e Fischler), evidenziando un crescente interesse verso l'ambiente e le sue funzioni. La valorizzazione della risorsa paesaggio è così divenuta progressivamente sempre più importante, in particolare quando questa si lega alla presenza di un'agricoltura multifunzionale, di cui i paesaggi agrari tradizionali dell'albero ne sono uno degli aspetti più importanti. Se in passato il paesaggio era il prodotto indiretto dell'attività agricola, con le ultime riforme della PAC è considerato come un obiettivo diretto da raggiungere. A livello nazionale, gli ultimi Piani di Sviluppo Nazionale (PSN) prevedono misure di natura agro-ambientale che, ad esempio, stimolano a diversificare gli ordinamenti colturali e quindi determinare anche una certa differenziazione nella struttura del mosaico del paesaggio. Inoltre, le Buone Condizioni Agronomiche Ambientali (BCAA) direttamente riguardano la salvaguardia dei paesaggi agro-forestali complessi, spingendo verso il mantenimento degli elementi diversificatori caratteristici del paesaggio, compresi le siepi, gli stagni, i fossi, gli alberi in filari (in gruppi o isolati), margini di campo, ecc. Infine, ad una scala di maggior dettaglio, come quello regionale, è da sottolineare come tutti i Piani di Sviluppo Rurale (PSR) contengano

riferimenti al tema del paesaggio all'interno delle misure dei diversi Assi, testimoniando la crescente importanza della risorsa per il settore agricolo e forestale e, più in generale, per lo sviluppo rurale.

I paesaggi agrari tradizionali (PAT) dell'albero, oggetto di questo studio, necessitano oggi in prima istanza di essere sistematicamente catalogati ed inventariati per meglio essere conosciuti e caratterizzati. Tuttavia, non esistono oggi dei metodi unanimemente riconosciuti per identificare, inventariare e caratterizzare in termini descrittivi multidisciplinari e multiscala i paesaggi. La necessità di definire un metodo robusto e sedimentato, trans-confini e trans-disciplinare, è quindi urgente e necessario per identificare e caratterizzare tutti i PAT esistenti che sono sempre più soggetti a forti forze di cambiamento e spesso di perdita. L'identificazione e la caratterizzazione multidisciplinare dei PAT devono essere inoltre parte integrante e coerente degli elaborati della pianificazione paesistica

e della gestione del territorio a tutte le scale. Tutte le azioni e gli interventi sul territorio, tra l'altro, delineati dalle politiche agricole e ambientali (*sensu lato*) in sede europea, che riguardano in maniera diretta o indiretta il mondo rurale e i propri paesaggi, non possono più prescindere dall'uso di appropriati strumenti di pianificazione multisettoriali e multiscala, che coinvolgono specificatamente tematiche socio-economiche, storico-culturali e ambientali. In tale ottica, il concetto di paesaggio può rappresentare una chiave di collegamento e di sintesi per una vera pianificazione integrata. Il presente studio, sulla base di una serie di esperienze di ricerca avviate all'interno delle attività di progetto del PRIN 2007 del Miur (prot. 2007 S2CNC4), dal titolo "I paesaggi tradizionali dell'arboricoltura italiana: metodologia per la catalogazione e la valutazione", vuole fornire un primo tentativo per la definizione di un processo analitico d'inventariazione e caratterizzazione dei PAT.

Introduzione

di Aurora Cavallo, Davide Marino, Rita Biasi, Federico Botti, Sebastiano Cullotta e Giuseppe Barbera

Il volume propone un percorso di studio dei Paesaggi Agrari Tradizionali (PAT), seguendo alcune tracce interpretative dei processi di trasformazione che hanno modificato il paesaggio agrario italiano e il suo ruolo ambientale, culturale, economico e sociale. Tali temi sono trattati attraverso un approccio segnatamente interdisciplinare, inteso come presupposto indispensabile all'analisi, alla comprensione e all'interpretazione delle dinamiche evolutive dei contesti rurali. Gli autori del volume, nell'ambito del lavoro condotto dalle singole unità di ricerca, hanno contribuito in modo coordinato e complementare alla definizione del percorso teorico e metodologico, pur all'interno di riferimenti concettuali e strumenti analitici propri dei rispettivi ambiti disciplinari: dall'arboricoltura, all'ecologia del paesaggio, all'economia agraria.

Il lavoro condotto ha cercato, in primo luogo, di ricostruire una matrice teorica di riferimento, partendo dai contributi storici di Emilio Sereni, di Sestini, del fecondo lavoro condotto dall'Istituto Nazionale di Economia Agraria a cavallo degli anni '50 e '60, di Eugenio Turri. Si è cercato di valorizzare il ruolo che gli strumenti conoscitivi dell'ecologia del paesaggio ricoprono nello studio dell'evoluzione dei caratteri territoriali. Su queste basi si è lavorato agli aspetti definitivi legati ai PAT. L'ipotesi di lavoro prende le mosse dall'assunto che si possa analizzare la condizione di tradizionalità del paesaggio agrario in relazione non soltanto alla forma, ma anche rispetto alla conservazione delle funzioni. Non è, pertanto, sufficiente l'uso del suolo per definire la condizione di tradizionalità, bensì, vanno considerate anche la presenza – e la persistenza – di funzioni ambientali, paesaggistiche, sociali, economiche. Abbiamo, infatti, definito i PAT come quei paesaggi, presenti in un territorio da lungo tempo, che sono stabilizzati o evolvono lentamente nel tempo. La tradizionalità, come espressione della coevoluzione del territorio, può essere studiata in relazione alle forme, alle strutture e alla conservazione delle

funzioni – tradizionali – racchiuse nel concetto di paesaggio. L'organizzazione dei sistemi agrari connessi ai PAT determina flussi interni ed esterni che consentono il funzionamento e la conservazione dei PAT stessi. Essi possono essere riconosciuti e descritti in relazione ai fattori che li hanno costituiti e li modificano nel corso di una dinamica coevolutiva tra il progetto sociale dell'imprenditore agricolo e i vincoli posti dal sistema naturale.

L'articolazione del percorso di studio ha cercato di individuare gli strumenti conoscitivi da adottare e le fonti documentarie da privilegiare al fine di ricostruire l'evoluzione degli elementi del paesaggio insieme alle relazioni e ai fattori responsabili delle trasformazioni del territorio agrario. La prima delle ipotesi sviluppate è stata quella di studiare l'evoluzione d'uso del suolo in un intervallo che si collocava tra la seconda metà degli anni '50 fino ai nostri giorni. In questa direzione, particolarmente interessante appare la considerazione di Medici (1951) «Virgilio, duemila anni orsono, descrisse un tipo di agricoltura che sostanzialmente è quello da noi conosciuto fino alla II guerra mondiale». Solo dopo l'ultimo conflitto, con la rivoluzione industriale, comincia la grande trasformazione dell'agricoltura. Procedendo nel lavoro, si è scelto di ampliare la scala temporale agli anni '20 e '30 del '900, quando hanno avuto luogo alcuni dei cambiamenti strutturali di politica agraria connessi alle opere di bonifica e alla riforma della proprietà fondiaria più rilevanti per lo studio del paesaggio agrario. Secondariamente si è configurata la possibilità di declinare l'evoluzione d'uso del suolo rispetto a temi d'indagine specifici, e individuare così una chiave per la lettura multidisciplinare dei caratteri evolutivi del paesaggio agrario, che integrasse studi di agronomia, di ecologia del paesaggio, di geografia economica, di sociologia rurale, di economia agraria.

Nel definire le questioni di metodo un ruolo di particolare valore ha avuto lo studio condotto da Turri in

un breve saggio (Turri, 2002) dedicato a un piccolo centro veneto, Caprino, posto tra il bacino del Garda e l'alveo dell'Adige alle pendici del monte Baldo. Un'area che ha rappresentato per il lavoro dello studio un vero e proprio laboratorio per la sperimentazione e lo studio del paesaggio, in questo testo il geografo sintetizza il suo approccio metodologico alla conoscenza del territorio. L'autore suggerisce di guardare al territorio come paesaggio, in altre parole, come la sua proiezione visiva, riconoscibile attraverso la percezione delle sue forme fisiche. «L'analisi del paesaggio va condotta stratigraficamente, accumulando dati storici, cercando di comprendere gli eventi che l'hanno modificato e gli equilibri attraverso cui si è costruita la dialettica tra ambiente e società». Ancora, Turri (2002) suggerisce di individuare le periodizzazioni e le strutturazioni all'interno della storia per riuscire a ricostruire l'identità originaria dei luoghi. Su questi presupposti si dipana la descrizione del territorio/campione prescelto: l'individuazione delle forme fisiche, dell'assetto agro-forestale possibile, della rete idrografica. Il lavoro prosegue con lo studio bibliografico e l'approfondimento sulla distribuzione della proprietà terriera, ai fatti demografici, al dettaglio dei manufatti edilizi o degli iconemi che contraddistinguono una certa fase produttiva. Lo studio prende così la forma di un'indagine semiologica del territorio, letto e interpretato.

In questo sviluppo, è evidente il ruolo giocato dall'unità di superficie di riferimento che si sceglie di adottare per identificare la nozione di paesaggio. La conservazione di frammenti, di porzioni che conservano usi del suolo tradizionali, ad esempio di piccole aziende contadine circondate dalle trasformazioni dell'agricoltura intensiva, non è evidentemente un carattere in condizione di descrivere un territorio e di definirne relazioni sociali, dinamiche ecologiche e stratificazioni storiche. Si configura, quindi, una questione di metodo connessa all'identificazione di criteri atti a circoscrivere i limiti di forme e relazioni, che non sono solo dimensionali o di scala, bensì descrittivi di segni e funzioni, che rappresentano e sintetizzano i caratteri evolutivi di un'area.

Le nozioni di sistema di paesaggio e di Unità di Paesaggio sono adottate in questo lavoro come analoghe rispettivamente a quella di Regioni Agrarie e zone agrarie¹. Questa scelta risponde a un duplice obiettivo:

¹ Il Catasto del 1929, definisce così "gruppi di territori comunali che si trovano in analoghe condizioni naturali e agrarie" (Catasto Agrario, 1929). Si sottolinea che, tale riferimento territoriale è stato sostituito dal sistema circoscrizionale statistico, tale sistema è stato adottato dall'ISTAT a partire dal 1959 (anno di inizio della serie storica dell'archivio delle statistiche agrarie) e prevede un'ar-

una dimensione teorica e analitica e una più strettamente metodologica. In primo luogo, esse si configurano come ambito d'indagine privilegiato e dimensionalmente omogeneo, per descrivere l'integrazione tra la componente fisico ambientale e quella antropica che regola i meccanismi di equilibrio e le relazioni interne ai PAT. L'interdisciplinarietà degli approcci metodologici che caratterizza la composizione delle unità di ricerca coinvolte nel presente lavoro, ha consentito l'indagine di aspetti differenti e complementari delle trasformazioni paesaggistiche, morfologico strutturali, storiche e socio-economiche, oggetto di studio. Questo contribuisce anche a spiegare l'eterogeneità di alcune delle nozioni utilizzate nel volume, che saranno via via specificate nei singoli capitoli.

Senza dubbio l'integrazione tra profili disciplinari diversi costituisce il punto di avvio per l'analisi del paesaggio. In questa direzione, vanno integrati gli strumenti tradizionali legati all'esame percettivo e analitico – che è in definitiva semiologico e culturale – con quelli dell'ecologia, dell'architettura del paesaggio, della geografia economica e della sociologia, dell'economia agraria, dell'agronomia. In altre parole, tali aree cercano di rappresentare l'organizzazione del territorio, cogliendo gli aspetti evolutivi del rapporto tra lo sfruttamento agricolo e l'ambiente fisico. In tale quadro, i Sistemi di Paesaggio e le Unità di Paesaggio sono qui non tanto intesi nella nozione di "paesaggio geografico" (Sestini, 1963), quanto in un quadro più ampio che include i rapporti di funzione fra i tipi di insediamento delle popolazioni, le modalità e i luoghi del lavoro e i processi di trasformazione

territoriale intermedia fra le circoscrizioni provinciali e le circoscrizioni comunali, basata sulle zone altimetriche (zona altimetrica di montagna, zona altimetrica di collina, zona altimetrica di pianura) a loro volta eventualmente suddivise in circoscrizioni minori, le Regioni Agrarie. Pertanto, il sistema di riferimento territoriale è basato su entità che per successive aggregazioni e in ossequio al criterio della inscindibilità del territorio comunale e della prevalenza, adottato per facilitare l'acquisizione delle informazioni, portano alla costituzione di aree di livello superiore, secondo lo schema: comune, zona agraria, regione agraria, zona altimetrica, provincia. L'unità elementare di rilevazione dei dati, è la cosiddetta "sezione", cioè una piccola porzione di territorio comunale; che l'unità elementare di raccolta, coordinamento ed esposizione dei dati è il comune, cioè la più piccola circoscrizione amministrativa; che i dati dei comuni si raggruppano nelle cosiddette "zone agrarie" (essa sono raggruppamenti di territori comunali, eccezionalmente vi sono zone formate da un solo comune, i quali, in base ai loro caratteri agrari prevalenti, possono considerarsi in analoghe condizioni naturali e agrarie; che i dati delle zone agrarie si raggruppano nelle cosiddette "Regioni Agrarie" (che sono tre: montagna, collina, pianura); che i dati delle Regioni Agrarie si raggruppano per provincia, cioè la più alta circoscrizione amministrativa (Catasto Agrario, 1929).

che hanno investito il territorio, vale a dire quella che Biasutti definì la relazione ecologica dei gruppi umani con l'ambiente ove si insediano e si muovono (Biasutti, 1932).

Illuminante appare, a questo proposito il rilievo di Serpieri (1929), che nella celebre "Guida a ricerche di economia agraria" sottolinea: «quando le indagini che s'intende eseguire hanno per oggetto un determinato territorio, è opportuno assumere come unità territoriale la zona agraria, piuttosto che circoscrizioni amministrative: anche quando il fine dell'indagine o i mezzi di cui si dispone o altre ragioni consiglino di assumere circoscrizioni più vaste, sarà sempre opportuno tenere presente la sua ripartizione in zone agrarie (...)». Ancora rileva lo studioso, «la produzione agraria, pastorale e forestale essendo fortemente influenzata dai caratteri dell'ambiente fisico (clima e terreno) ed economico e dai precedenti storici, avviene che – osservata nel medesimo tempo in luoghi diversi – essa ci presenta diverse fisionomie, caratterizzate particolarmente da un diverso regime fondiario e ordinamento della produzione» (Serpieri, 1929, pagg. 1 e 2). Lo stesso Rossi Doria (1965) nell'introduzione "all'Analisi Zonale dell'agricoltura italiana" sottolinea – configurando, peraltro, una questione che è al tempo stesso teorica e metodologica – come sia stato costante sforzo degli economisti agrari da Jacini in poi, per mettere in evidenza le profonde differenze delle condizioni e dell'evoluzione dell'agricoltura non solo da regione a regione, ma al loro interno per provincia.

Il concetto di zona agraria è, per lo studioso, alla base di ogni considerazione sui problemi dell'agricoltura.

Pur tuttavia, egli ricorda come uno dei limiti nell'utilizzo di tale area di riferimento risiede nella decisione della statistica agraria di includere solo territori comunali interi, limite che il presente lavoro ha tentato di superare, che non ha mai consentito di tracciare i limiti delle zone in funzione dell'effettiva omogeneità dei caratteri economico-agrari del territorio (Rossi Doria, 1965). In definitiva, la suddivisione territoriale per aree di riferimento adottata per sistemi e Unità di Paesaggio, considera le forme di utilizzazione del suolo, delle strutture fondiarie e agrarie, dell'entità dei fattori produttivi impiegati, della consistenza e dinamica della popolazione agricola, della produzione e del reddito.

Da un punto di vista metodologico, i sistemi e le Unità di Paesaggio come definite rispondono anche alla necessità di analisi e rappresentazione del territorio a livello comunale a scale idonee per la descrizione dei caratteri del PAT nelle singole aree oggetto di studio. Il percorso di lavoro è sintetizzato nella fig. 1, la cui schematizzazione riassume l'articolazione del presente volume.

Il volume ha per oggetto il paesaggio tradizionale dell'arboricoltura italiana ed è organizzato in tre parti: il quadro teorico, la formulazione di una metodologia e la validazione della stessa nei due ambiti territoriali della Tuscia e dell'area dell'Etna.

Nel capitolo 1 è preso in esame il ruolo delle colture arboree nel paesaggio agrario italiano, nel capitolo 2 si esamina lo stato dell'arte della ricerca sui temi legati al paesaggio agrario tradizionale. Nei capitoli 3 e 4 si approfondisce l'esame rispettivamente dei caratteri ecologici e insediativi del paesaggio tradizionale dell'arboricoltura. Nel capitolo 5 sono sintetizzati i criteri interpretativi per lo studio delle sue trasformazioni.

La seconda parte del volume ripercorre il lavoro metodologico condotto: la formulazione della metodologia (capitolo 6), il processo gerarchico di analisi e caratterizzazione multidisciplinare e multiscala (capitolo 7) e l'interpretazione delle trasformazioni (capitolo 8).

Nella parte terza il quadro teorico e metodologico costruito è validato nei casi studio della Tuscia, oggetto del capitolo 9, e dell'Etna, nel capitolo 10. Il capitolo 11 esamina gli aspetti interpretativi dell'evoluzione dei PAT nei due ambiti territoriali. Il volume si conclude con una analisi del ruolo e degli impatti delle politiche pubbliche sui paesaggi tradizionali italiani (capitolo 12).

Il volume è corredato da elaborati cartografici tematici e da una catalogazione pilota per il PAT. In particolare, vengono riportate per le aree territoriali della Tuscia e dell'Etna, le carte delle persistenze d'uso agricolo e di copertura naturale del suolo (Tav. I e Tav. III) e le carte delle persistenze dei paesaggi dell'arboricoltura (Tav. II e Tav. IV). Infine, si fornisce un glossario di termini e definizioni condivise funzionale alla comprensione della metodologia, frutto della condivisione e valutazione interdisciplinare.

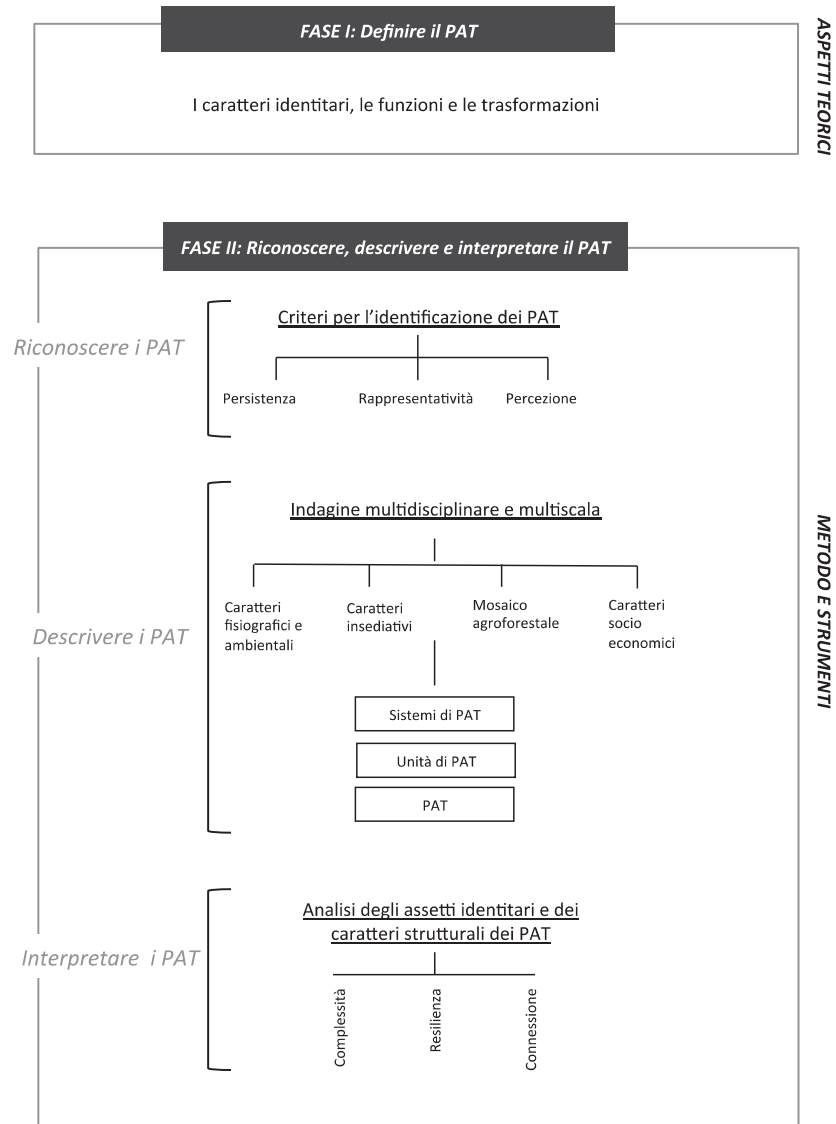


Fig. 1 – L'articolazione del percorso di studio.

Parte Prima
Il Paesaggio Agrario Tradizionale (PAT): i caratteri identitari,
le funzioni e le trasformazioni

1. Gli alberi nel paesaggio agrario: tipologie, prodotti e funzioni nell'evoluzione del paesaggio italiano

di Giuseppe Barbera

1. I fattori della diversità

I paesaggi agrari italiani, pur nella diversità che li distingue, risultato di una grande variabilità naturale e di una storia umana antica e complessa che continuamente li ha modificati, mostrano nella diffusa presenza degli alberi il tratto maggiormente distintivo. Le loro fisionomie vegetali, prese singolarmente o viste all'interno delle comunità che concorrono a formare (boschi, frutteti, siepi, alberate, giardini), risultano per dimensioni, sagome, colori, evidenza visiva «i protagonisti vegetali più espressivi e più costruttivi del paesaggio italiano» (Giacomini, 1975) e poiché esso è il risultato dell'incontro tra la natura dei luoghi, la storia degli uomini e la percezione di chi lo vive, lo ammira, lo interpreta considerando il ruolo che gli alberi occupano nella manifestazione di questi fattori e nelle infinite combinazioni che derivano dal loro intrecciarsi, si comprende quanto grande sia la diversità dei paesaggi da essi definiti. È, del resto, una specie arborea, l'olivo, – per la continuità e il ruolo rilevante occupato nella natura, storia, cultura ed economia – a indicare i confini della regione mediterranea al cui centro si trova l'Italia: Fernand Braudel (1986, 1987) afferma che il Mediterraneo «si estende dal primo olivo che si raggiunge dal Nord ai primi palmeti che si levano in prossimità del deserto» e scrive di una “civiltà dell'olivo” nel “mare degli oliveti”.

La prevalenza degli alberi nel paesaggio italiano ha fondamento nella rispondenza ai caratteri climatici e pedologici, in particolar modo alla lunga siccità estiva e a suoli eterogenei e spesso di ridotta fertilità, e alle necessità economiche e sociali dei sistemi agrari e agro-forestali che li hanno utilizzati e coltivati per la sussistenza o il mercato. Essa è fondata su una grande diversità biologica sia a livello genetico sia di specie, popolazione ed ecosistema che si è trasmessa attraverso le azioni dell'uomo nel paesaggio colturale, nel mosaico ambientale, nella rete ecologica, nella geometria

funzionale e strutturale delle tessere, dei filari e delle siepi, nell'evidenza spaziale degli alberi isolati. I paesaggi arborei garantiscono insieme produzioni di interesse economico, servizi ambientali (protezione del suolo dall'erosione e dalle frane, ricarica delle falde acquifere, aumento della sostanza organica del suolo, depurazione degli inquinanti all'atmosfera, immagazzinamento di CO₂) e culturali di interesse ricreativo, turistico, culturale, sociale.

Gli elevati valori di biodiversità arborea nel territorio italiano sono originariamente determinati dai particolari fattori biogeografici ed ecologici. La penisola e le sue isole al centro del Mediterraneo incontrano, per continuità o per prossimità, le terre di tre continenti che sono state, e sono ancora, vie di colonizzazione di nuove specie che continuamente si aggiungono alle autoctone. Agli elevati valori di diversità che derivano dalla biogeografia (con riferimento alle formazioni forestali, il 52% delle terre italiane rientra nella regione mediterranea, il 32% in quella alpina e il 16% in quella continentale; Ciancio, 2005), si sommano quelli causati da fattori ecologici molto differenziati per la naturale ed eccezionale (considerando la limitata estensione territoriale) diversità di ambienti determinata da aspetti litopedologici, topografici, climatici (Blondel, 2006). A incrementare la biodiversità italiana – limitandosi a quella vegetale, oltre 6.700 specie superiori, pari a circa la metà di quelle complessivamente stimate presenti in Europa – concorre anche la storia paleogeografica considerando che milioni di anni fa differenti eventi hanno connesso i territori peninsulari e isolani con le regioni circostanti (tra il Nord Africa e la Sicilia e tra gli Appennini e i Balcani) e quella paleoclimatica. A proposito di quest'ultima si ricorda come, durante le glaciazioni del Quaternario, i ghiacci abbiano coperto l'Europa centrale ma non (se non in piccola parte) la parte meridionale nella quale alcuni territori hanno esercitato il ruolo di “aree rifugio”, permettendo la sopravvivenza di molte specie arboree scomparse da ter-

ritori coperti da ghiaccio o assenti da formazioni come la steppa e la tundra che non ne prevedono la presenza. Successivamente, la preistoria e la storia umana hanno ripetutamente portato a un ulteriore incremento di biodiversità attraverso introduzioni casuali o intenzionali di nuove specie e interventi di selezione, incrocio e ibridazione genetica per interessi agricoli, selvicolturali e ornamentali.

L'importanza degli alberi nel paesaggio italiano è confermata dalla loro presenza nei boschi (il paesaggio per antonomasia costituito da essi), non tanto in termini di superfici (pari oggi al 35% circa del totale) quanto in considerazione della biodiversità specifica in essi presente e che li rende ricchi di 117 specie autoctone, mentre nell'Europa continentale non si supera la trentina (FAO 2005, Blondel e Aronson, 1999). Ulteriore conferma della biodiversità arborea proviene dalla numerosità delle classi fisionomiche rappresentate nella superficie forestale e dal fatto che alcune classificazioni tipologiche assegnino proprio agli alberi il ruolo di descrittori del paesaggio (Giacomini, 1975). La superficie coperta da boschi è oltretutto in crescita (nell'ultimo decennio del secolo scorso è aumentata con un tasso di 0,3% annuo di fronte ad una media europea dello 0,1%, Ciancio et al., 2005) nonostante i disboscamenti determinati da una storia umana millenaria che ha ceduto loro vaste aree per differenti usi (agricoltura, pascoli, urbanizzazione) e ha innescato fenomeni di degrado (incendi, frane...). Inoltre i boschi italiani mantengono un'ampia biodiversità nonostante abbiano visto modificare fortemente la composizione, per la diffusione di specie alloctone, per la prevalenza accordata a sistemi a prevalenza di latifoglie o conifere (es. *Picea abies*) di maggiore interesse produttivo a discapito di boschi misti, per la creazione di impianti monospecifici e per la semplificazione della struttura per età. A impoverire il paesaggio forestale italiano ha certamente contribuito anche la scomparsa pressoché totale delle foreste pianiziali.

La presenza degli alberi forestali si manifesta nel paesaggio anche attraverso quelli "fuori foresta" e cioè boschetti, formazioni lineari (siepi, alberature frangivento, ecc.), piantagioni da legno, singoli esemplari sopravvissuti ai cambiamenti di uso del suolo: tipologie fortemente in decremento negli ultimi decenni, da quando lo sviluppo dei sistemi monoculturali ha portato all'eliminazione di singoli alberi o di siepi considerandoli spazio sottratto alla produzione e impedimento a una meccanizzazione senza ostacoli. Al mosaico paesaggistico, semplificato dalla estensione e dalla omogeneità delle tessere monoculturali nel processo di affermazione postbellica dell'agricoltura specializzata,

sono stati strappati gli elementi lineari che compongono i corridoi verdi e che con funzioni di ecotono assicurano la funzionalità ecologica dei paesaggi definendone anche percettivamente la trama. Circa l'importanza del loro ruolo paesaggistico si legga quanto scriveva Desplanques nel 1959: «Che i campi siano recintati o no, che gli appezzamenti siano allungati, quadrati o irregolari (...) il problema essenziale per capire i paesaggi rurali è proprio quello delle piantagioni stesse (...) i filari costituiscono la trama fondamentale del paesaggio, regolano o rivelano le forme e le dimensioni delle particelle agrarie, i tipi di sistemazione del suolo, e sono strettamente legati ai viottoli dei campi». Fortunatamente, oggi, molte formazioni "fuori foresta" in ragione della riconosciuta funzionalità ambientale e della valenza paesaggistica sono salvaguardate e incentivate dalla nuova politica agraria.

Del paesaggio italiano fanno parte, come si è detto, anche singoli alberi sopravvissuti (spesso consapevolmente per costituire riparo dalla pioggia o dal sole o per riferimento spaziale in ragione dell'evidenza topografica) a disboscamenti, a vecchie coltivazioni. Ancora oggi è frequente trovare esemplari isolati che segnano il paesaggio con la vistosa fioritura, l'ombra estiva, il tappeto di frutti caduti al suolo e appetiti da numerosi mammiferi selvatici (tasso, volpe, lepre, faina, riccio) e da molte specie di uccelli. Nei paesaggi meno alterati ancora frequenti sono le querce sparse nei seminativi – le querce "camporili" dell'Umbria e delle Marche utilizzate per fornire legna e ghiande – i salici per vimini, i pioppi nelle pianure, i gelsi sopravvissuti ad antiche coltivazioni, i grandi peri e altri fruttiferi selvatici o coltivati. Testimonianze antiche si hanno sin dall'Alto Medioevo. Ad esempio, riporta un codice diplomatico longobardo, lungo i margini dei boschi prossimi a Brescia, «il confine si inoltra poi attraverso il fossato della comunità (...) prosegue lungo un prato fino a un palo piantato e più avanti a un pero inciso; poi attraverso un terreno disboscato fino a un ramo biforcuto infisso e oltre ancora fino a un pero anch'esso inciso» (Lagazzi, 1985). Alcuni esemplari arborei sono definiti "monumentali" a dimostrare la loro appartenenza al mondo della cultura oltre che a quello della selvicoltura e dell'agricoltura. Appartengono a questa categoria alberi di età veneranda, di straordinarie dimensioni, di forma o portamento particolare, testimoni di vegetazioni scomparse, di eventi storici piantati per finalità religiose o in occasione di particolari circostanze politiche o culturali, private o pubbliche. Sono oggetto di numerosi censimenti e inventari e tra essi si rinvengono quelli che sono considerati i *record* arborei italiani: si contendono il titolo

di albero più vecchio (3.000 anni) il castagno dei Cento Cavalli dell'Etna e l'olivo selvatico di San Baltolu di Luras in provincia di Sassari, mentre i più alti sono un *Liriodendron tulipifera* a Olgiate in provincia di Lecco e l'abete bianco di Rosello in provincia di Chieti rispettivamente di 52 m e 47 m di altezza.

Di straordinarie dimensioni è il *Ficus magnolioides* del giardino Garibaldi a Palermo che è considerato l'albero con la chioma più grande tra gli europei. Gli alberi più frequenti negli inventari sono gli olivi in ragione della diffusione nazionale e della straordinaria longevità, oltre che per l'originalità delle forme che possono assumere a partire dalla variabilità in altezza. Questa, in dipendenza di caratteri ambientali limitanti (estrema siccità, forte ventosità), può ridursi ai 50-100 cm che toccano gli olivi con le branche poggiate al suolo caratteristici dell'isola di Pantelleria (Barbera, 2000), salire a 3-4 m nel centro Italia dove periodicamente le gelate arrivano anche ad annullare la chioma, o giungere, quando le condizioni sono pienamente favorevoli, ai 15-20 m in altezza degli olivi calabresi. Negli esemplari plurisecolari – quelli che Morettini (1963) definiva “memorabili” e Pirandello con libertà letteraria chiamava “saraceni” in quanto riferibili a una leggendaria antichità – all'origine della particolare forma contorta e della sopravvivenza millenaria vi sono i nuovi fusti che si producono dalle gemme avventizie di cui sono ricche le formazioni neoplasiche (ovoli) che si trovano alla base del tronco e si sovrappongono fino a sostituire quello originario.

Per nessun Paese quanto per l'Italia valgono le parole di Blondel e Aronson (1999) riferite alle regioni mediterranee: «a parte alcune remote regioni montane, è molto difficile trovare un metro quadro che non sia stato ripetutamente manipolato e ridisegnato dall'uomo, dalla presenza di 300 generazioni di agricoltori». In tutto il territorio, in effetti, l'importanza degli alberi da frutto risulta evidente fin dalle testimonianze paleobotaniche, archeologiche, storiche, dai resoconti di viaggio, dalla letteratura e dall'arte figurativa; più recentemente dalle statistiche. Secondo scavi condotti in Sicilia, Toscana, Puglia e Lombardia, la raccolta da piante allo stato selvatico, di vite, fico, olivo, ciliegio, melo, è collocata a partire dal IV millennio a.C. (Zohary e Hopf, 1993). All'inizio della storia culturale può esserci la riduzione in coltura della forma selvatica come nel caso dell'olivo, la specie più rappresentativa dell'arboricoltura italiana; l'oleastro, abbondantemente presente nella macchia foresta mediterranea, è considerato «pioniere silenzioso nella conquista di nuovi spazi coltivabili» (Bevilacqua, 1996). La tecnica dell'innesto degli oleastri si manifestava in disordinati

oliveti, dove convivevano piante selvatiche ed esemplari domesticati e le cui tracce sono ancora oggi visibili con la sopravvivenza di alberi plurisecolari disposti al di fuori di ogni simmetrico disegno d'impianto (Aumeeruddy-Thomas et al., 2009). Una forma di arboricoltura che ha riguardato anche il castagno da frutto – a esso si riferiva Pavari con il termine di “frutticoltura silvana” – e per la quale il bosco da *silvaticus* è stato trasformato in *domesticus* con le cure colturali, la pulizia del sottobosco, la potatura, l'innesto.

La presenza degli alberi da frutto nel paesaggio italiano è celebrata da autorevoli testimonianze a partire dagli scrittori geoponici latini: Columella, Plinio il Vecchio e Terenzio Varrone che nel *De Re Rustica* emblematicamente chiede: «Non è l'Italia piantata ad alberi in modo da sembrare tutta un frutteto?». Anche la letteratura italiana e l'arte pittorica ne portano continua testimonianza (Barbera, 2007a); autorevoli ed emblematiche quelle che giungono dai “viaggiatori” stranieri che, costantemente, al loro arrivo in Italia, manifestano sorpresa per la presenza di tanti e diversi alberi da frutto. In tempi più recenti, sono le statistiche che assegnano all'Italia un ruolo di netta prevalenza nella frutticoltura europea con 2,8 milioni di ettari di colture specializzate, una superficie che si mantiene relativamente costante negli ultimi cento anni durante i quali sono invece diminuiti seminativi, prati e pascoli e cresciuti il bosco e le superfici urbanizzate.

Non limitandosi alle odierne e intensive superfici frutticole, il ruolo delle colture arboree da frutto è evidente per la diffusa presenza nei paesaggi storici o tradizionali che sopravvivono alle trasformazioni. Recente testimonianza è nel volume “Paesaggi Rurali Storici. Per un catalogo nazionale” (Agnoletti, 2010) che segnala 123 paesaggi che, in netta prevalenza, sono occupati da colture arboree e arbustive. Le ragioni di così ampia presenza derivano, come già accennato, dal fatto che i sistemi colturali che le comprendono sono quelli che meglio si adattano alla variabilità ambientale e territoriale della penisola, in particolare agli eterogenei caratteri climatici e pedologici, e alla diversità delle funzioni, degli usi e dei mercati dettata dalla storia. Scriveva Lucio Gambi (1973) «è da vedere un continuato invito del clima nel rigoglioso svilupparsi delle colture ad albero per ogni zona del bacino mediterraneo», con ciò correttamente sottolineando le ragioni climatiche che per prime, determinando le condizioni favorevoli alla vita e alla produttività degli alberi, ne giustificano la diffusione.

Il clima mediterraneo non ostacola la loro coltivazione neanche con la lunga siccità estiva in relazione all'aridoresistenza di alcune specie o alla disponibilità